

COMMENT

L'ERRORE DI MACCANICO

DOVEVA ESALTARE GLI ESULI
INVECE LI HA INSULTATI

di LIVIO CAPUTO

L'Ulivo ha, ancora una volta, perduto un autobus importante, confermando la sua insensibilità a certi temi che pure dovrebbero stare a cuore a tutti i veri italiani. L'intervento di un ministro del centro-sinistra al grande raduno degli esuli giuliano-dalmati convocato per il 50° anniversario del Diktat, avrebbe potuto essere l'occasione per la ricucitura di uno strappo che risale addirittura agli anni Quaranta e che è stato poi ulteriormente approfondito dalla firma dell'iniquo Trattato di Osimo e dalla incapacità del governo Amato di approfittare della dissoluzione dell'ex Jugoslavia per ottenere una riparazione dei torti subiti da Tito.

Sarebbe bastato che

Maccanico avesse esaltato i sentimenti nazionali degli esuli, contrapponendoli magari alle parole di spregio per il Tricolore pronunciate nelle stesse ore a Venezia da Bossi; che avesse riconosciuto pubblicamente e solennemente che - di tutti gli italiani, le 350mila vittime della pulizia etnica titina nelle province orientali hanno pagato il prezzo più elevato per la sconfitta e che non solo non furono mai adeguatamente indennizzati, ma per lunghi anni addirittura demonizzati dalla sinistra come nazionalisti, fascisti rompiscatole; che avesse promesso che il procedimento contro i superstiti responsabili delle stragi delle foibe non sarà insabbiato e dimenticato come i precedenti; che, infi-

ne, avesse ribadito l'impegno del governo a insistere nelle rivendicazioni a favore degli esuli avanzate a suo tempo dal governo Berlusconi e gradualmente «annacquate» dalla ostpolitik di Dini e di Prodi.

È vero che per ottenere qualcosa per gli esuli che vada al di là di un indennizzo pecuniario a carico dello Stato italiano è necessario un accordo con Slovenia e Croazia e che perciò un'intesa con questi Paesi è auspicabile. Nessuno infatti pretendeva che il ministro li attaccasse per la loro ostinata resistenza alla più che ragionevoli richieste formulate da Roma e per i toni spesso antitaliani della loro propaganda politica. Sarebbe stato come gettare benzi-

na sul fuoco. Ma non era neppure il caso di lodare i loro progressi (peraltro assai relativi, soprattutto da parte di Zagabria) verso l'Europa davanti a una platea di gente cui gli ex jugoslavi hanno scaraventato parenti e amici nelle foibe, portato via patria e beni di famiglia, conculcato i sentimenti di italianità. Per dirla in breve, Maccanico si è comportato a Trieste come un tedesco che fosse andato a Gerusalemme a cantare il «Deutschland Über Alles» a un raduno di superstiti dell'Olocausto. E se, come sembra, il discorso non è farina del suo sacco, il ministro delle Poste è doppiamente colpevole, perché un uomo della sua cultura ed esperienza (per giunta autore di un apprezzato disegno di legge sullo Statuto della minoranza slovena in Italia) non doveva prestarsi a una operazione così male impostata.

L'episodio è tanto più deplorabile in quanto turba (se non proprio interrompe) quel processo di revisione del proprio ruolo nelle tragiche vicende della frontiera orientale che la sinistra sembrava avere faticosamente intrapreso negli ultimi tempi. Dopo lo scontro di Trieste, si ri-

schia di tornare alla casella zero, cioè alle vecchie contrapposizioni manichee tra internazionalisti e irridentisti. Ma anche questo va contro la storia: che piaccia o non piaccia al nostro governo e a coloro che vogliono a ogni costo mettere una pietra sul passato, il problema dell'Istria, dove fervono ormai fortissimi sentimenti autonomisti rimane aperto. E gli esuli (e ancora più i loro discendenti) hanno un importante ruolo da giocare. Un governo lungimirante non deve perciò puntare solo a fare affari con Lubiana e Zagabria, come chiede una lobby molto influente, ma anche ad aumentare, con tutti gli strumenti a sua disposizione, la nostra influenza culturale ed economica nelle province che ci furono strappate dopo la seconda guerra mondiale. Questo non dev'essere fatto in vista di una oggi impossibile revisione dei confini, ma per ricreare fra Trieste, Pola e Fiume quegli spazi che storicamente l'Italia ha sempre avuto e che nell'Europa «aperta» per cui tutti ci stiamo adoperando troveranno una nuova ragion d'essere. Con soddisfazione, credo, anche degli esuli che la patria non hanno mai dimenticato.